

STUDIA

ORESTE GREGORIO

MELODIE, FOLCLORISMO E STATUE DI SANT'ALFONSO

SUMMARIUM.

Articulus tripartitus versatur circa concentus a sancto Alfonso suis versibus appositos necnon et circa quasdam poëticas narratiunculas inter populum ortas de miraculis ipsius statuasque eximias marmore confectas eum repraesentantes.

1. In primis critice tractatur arduum argumentum modulorum, quibus plura carmina sacra ornavit sanctus, cum esset non facilis cantor ex tempore sed musices vere peritus; fuit enim alumnus Caietani Greco clarissimi magistri neapolitani e Schola Alexandri Scarlatti. E diversis operibus eminent modulationes notissimae « Duetto » et « Tu scendi dalle stelle ». Editionibus potioribus modernis enumeratis (Di Coste-Mattei Gentili-Pietrafesa), earundem valor, expunctis concentibus spurii, ad trutinam subiicitur iuxta fontes historicos.

2. Quamvis saeculo XVIII vixisset piissimus Ligorius, teneros tamen affectus populi sibi comparavit sicut aliqui maiores sancti antiquitatis christianae, scilicet Nicolaus barensis, Antonius abbas, Hieronymus, Antonius patavinus, etc. Res mira absque dubio, admonent viri studiosi « folclorismi »! Psychologia gentis illitteratae sanè permota est praedicationibus apostolicis vel scriptis asceticis illius, id est « Massime eterne », « Visite al SS. Sacramento », potius quam theologiae moralis voluminibus scientia ecclesiastica valde refertis. Paucorum anonymorum poëmatum exempla afferuntur prodigia intercessione sancti Alfonsi patrata in idiomate vernaculo celebrantium.

3. Indicantur tertio loco aliquae statuæ marmoreae doctoris zelantissimi, praesertim illa magna (m. 4,928) quam perbelle sculpsit Petrus Tenerani (m. 1869), discipulus Thorwaldsen, ac in basilica vaticana prope S. Petri cathedram exposita fuit anno 1839.

Huius novi tentaminis auctor desiderat ut inquisitionem vix inceptam amplificent iuvenes instructi, archivorum documenta manu exarata methodica dexteritate revolvendo.

A prima vista l'intestazione può sembrare fuori luogo se non bizzarra per uno o due quarti: crediamo però senza vena di traveggole che stia abbastanza in linea. Intorno al triplice argomento esistono accenni casuali e slegati, noti, è vero, a un numero ristretto di eruditi in attesa da un pezzetto di un docu-

mentato approfondimento, di uno sviluppo organico per uscire dal nimbo delle curiosità e valutarne la importanza. I periti nei suoni, nelle leggende popolari e nel disegno cimentandosi in una seria esplorazione non sprecheranno le loro energie come intravediamo con plausibili ragioni.

Intanto per garantirli in qualche modo forniamo utili addentellati per avviare la ricerca, non escludiamo, difficile, perché nuova, ma opportuna in prossimità della commemorazione centenaria del dottorato (1871-1971) di sant'Alfonso, figura di primo piano nella storia del Settecento italiano, che il filosofo A. Rosmini (m. 1855) si compiaceva di avere « non solo per avvocato — scriveva nel 1840 — ma ben anco per solennissimo maestro » (1).

I. MELODIE ALFONSIANE

Nel mondo artistico solamente in tempi a noi vicini si è cominciato a prestare attenzione alle melodie di sant'Alfonso, in maniera particolare a quelle pastorali, trasmesse dalla radio italiana, che le aveva supposte di « autore ignoto » (2) ed indi da quella vaticana. La registrazione di talune in microsolco ne ha ampliato l'interesse. « Quando nasce Ninno » è stata inclusa nella edizione fonografica della « Antologia della canzone napoletana », diretta da Giovanni Sarno e curata da « La voce del padrone-Columbia » (3).

Claudio Villa nell'antivigilia natalizia del 1968 interpretò alla televisione « Fermarono i cieli », mentre al termine della rubrica organizzata dalle Edizioni paoline una cornetta eseguiva con successo il motivo tradizionale di « Tu scendi dalle stelle » (4). Nel pomeriggio festivo del 25 dicembre fu presentata a Napoli dalla RAI nella rassegna delle più famose canzoni sulla Natività di Cristo in

(1) Cfr A. ROSMINI, *Epistolario*, XIII, Casale Monferrato 1894, 162; O. GREGORIO, *Sant'Alfonso e il filosofo Rosmini*, in *Spic. hist.* 14 (1966) 185 ss.

(2) O. GREGORIO, *Asterisco alfonsiano: Un autore ignoto*, in *S. Alfonso II* (Pagani 1940) 30.

(3) Qualcuno ha ristampato « Quando nasce Ninno » siccome anonima « Canzone degli zampognari » in termini italiani, guastando il dialetto originale con madornali controsensi: diamo in doppia colonna un esempio di versione errata e di quella vera.

I. ODDONE e COLOMBO, *Canti del lavoro*, Ed. « La Scuola » di Brescia.

« Non c'erano nemici sulla terra.
La pecora pasceva con il leone.
Colle caprette il leopardo
si vide allora passeggiar,
il lupo con il vitello
e l'orso col pecorello a pascolar ».

II. Versione nostra.

« Non ci erano nemici sulla terra.
La pecora pasceva con il leone,
col capretto il leopardo
si vide scherzar,
l'orso e il vitello
e il lupo in pace con l'agnello ».

(4) « Tu scendi dalle stelle » rallegrò nella notte santa del 1968 i lavoratori del grande laminatoio di Taranto, ove si era recato il Papa Paolo VI. Occasionalmente segnaliamo l'equivoco creato dal prof. M. Rinaldi, che nel *Bollettino Ceciliano*, a. LIX (Roma 1964) svolgendo il tema delle « Musiche natalizie », ritenne « Tu scendi dalle stelle » una canzone pugliese! Vedi nel medesimo Bollettino (an. LXII 1967 p. 21 ss.) il nostro studio circa la pastorale-alfonsiana.

vernacolo «Quanno nascette Ninno», recitata da due attori e cantata dal complesso corale della Scarlatti.

Oggi, tranne qualche retrogrado a corto d'informazioni, nessuno osa qualificare sant'Alfonso un facile «orecchiante» o improvvisatore estemporaneo, pago di strimpellature per accompagnare le proprie rime, che per la spontaneità, la freschezza del sentimento e la bontà ingenua dell'espressione sono a volte piccoli capolavori di poesia popolare. Osservava A. Parisotti nel 1896: «Non siamo quindi avanti a un modesto cantor popolare o, come oggi si dice, a un dilettante: sì bene abbiamo in S. Alfonso l'artista, che ben conosce e ben tratta i precetti dell'arte sua, e non è però vana la voce che lo chiama il santo musicista» (5).

Difatti il santo aveva ricevuto in giovinezza una salda preparazione tecnica, studiando per un triennio contrappunto col M.o Gaetano Greco (o Grieco), insigne musicista, che nato nel 1680 e formatosi sotto la direzione immediata di Alessandro Scarlatti (1660-1725), gli successe a 37 anni nell'insegnamento al conservatorio napoletano di risonanza europea (6). Alfonso, versatile qual'era, s'impegnò nell'indirizzo teorico e pratico della guida, profittando sensibilmente sino a divenire presto un abile esecutore del clavicembalo o spinetta. Anzi frequentando il teatro «S. Bartolomeo», fatto demolire da Carlo III, ed ascoltandovi i melodrammi, era capace di annotarsi le ariette in un taccuino. Maturo negli anni affermava con finezza: «La musica è un'arte che se non si possiede perfettamente, non solo non alletta, ma positivamente dispiace» (7).

Per temperamento si dedicò alla musica religiosa, avendo scoperto in essa una sublime funzione educatrice. In un momento di buon umore palesò una sua esperienza: «Posso dire d'aver ritratto più frutto dal teatro sentendo un'opera sacra che non dalla chiesa ascoltando i migliori panegiristi» (8). Convinto che la gente rurale

(5) Cfr *Nel secondo centenario dalla nascita di S. Alfonso*, Roma 1896, 51; *La Civiltà Cattolica* 84 (Roma 1933), vol. II, 342: «L'opera musicale di sant'Alfonso de Liguori».

(6) Nell'archivio del Conservatorio musicale di S. Pietro a Maiella si conservano diversi manoscritti inediti del M.o G. Greco contenenti litanie a 4 voci con 2 violini, viola, basso e organo, cadenze, tuoni ecclesiastici, intavolature per cembalo, pastorali per organo, fughe, tarantelle, toccate, sinfonie, ecc. Shedock curò una selezione del vastissimo materiale, pubblicando i pezzi in trascrizione per pianoforte presso la casa editrice Novello di Londra.

(7) S. ALFONSO, *La vera sposa di G. Cristo*, c. XXIII, n. 8; ed. critica, *Opere ascetiche*, XV, Roma 1935, 378: il santo a p. 379 scrive: «La musica mi piace, e da secolare vi sono stato molto applicato».

(8) [A. TANNOIA], *Della vita ed Istituto del ven. servo di Dio Mons. Alfonso Liguori*, I, Napoli 1798, lib. II, c. 54; ed. 1857, II, 340. Confidò il santo al p. Apice: «Io ho frequentato i teatri (...) ci andava per dilettarmi della musica: mi fissava in questo e non pensava ad altro» (*ivi*, I, c. 5; ed. 1857, I, p. 25).

e artigiana, che in quel periodo era in massima parte analfabeta, sa pregare cantando, compose un ricco canzoniere scintillante di temi natalizi, eucaristici, mariani e mistici, che ornò di note musicali. Affrontò pure forme più ardue come il canto della Passione, ispirato alle più sane tradizioni della scuola scarlattiana, che fece eseguire nel 1760 a Napoli quale intermezzo tra la predica grande e l'istruzione nella chiesa della Trinità dei Pellegrini in cospetto di uditori colti. Il poeta Mattia Del Piano ne ristampò a Napoli nel 1779 i versi col titolo significativo di « Duetto tra l'anima e Gesù condannato a morte dell'Ill.mo Mons. D. Alfonso M. de Liguori » (9). È duetto vuol dire canto a due voci o a due strumenti fatto insieme o alternato (10). Questo lavoro di più vasto respiro descrive le possibilità del talento di sant'Alfonso. Autorevoli musicologi hanno esaltato l'operetta per le sue limpide doti stilistiche ed organiche, che ne fanno uno dei brani singolari della letteratura musicale religiosa del '700 napoletano. Una copia della composizione originale con correzioni autografe del santo «cantautore», che rimonta al 1760, giace ora nel British Museum di Londra (11).

Non ci è invece pervenuta alcuna trascrizione personale o esemplare manoscritto antico delle diverse melodie, con le quali rivestì le canzoncine. I motivi sono stati tramandati oralmente dai missionari, che li appresero dalle labbra del santo o dal popolo al quale li avevano insegnati i discepoli nel predicare. Il biografo A. Tannoia (1727-1808) dopo aver sottolineato che Alfonso « riuscì così eccellente nella musica e nella poesia che anche vecchio metteva in nota e componeva a meraviglia » (12), racconta che « volendo egli

(9) MATTIA DEL PIANO, *Il freno della lingua ovvero laudi spirituali*, Napoli 1779; Napoli 1790, ecc. La testimonianza di Del Piano è importante; è la più antica, non dipende dal Tannoia, non fu contraddetta da alcuno.

(10) F. PALAZZI, *Novissimo Dizionario della lingua italiana*, Milano 1957², 399: « Duetto pezzo di musica e specialmente di canto a due parti ». Il rev. Giuseppe Minervino, nipote del p. Biagio Amarante (m. 1761) di Nocera Inferiore, dopo essere stato alcuni anni redentorista tornò in famiglia ma continuò a frequentare il collegio; riferì in un documento che il santo dopo la rinuncia del vescovato stando a Pagani « mi domandò delle carte musicali da sé composte (...) la *Salve* e il *Duetto*. Io ce le portai ed esso mi disse che ora che non era più vescovo voleva sollevarsi qualche poco (...) Io lo pregai che avesse composto qualche altra cosa spirituale e chiesastica in musica. Ah! ridendo rispose: Mi voglio comporre una buona *Libera* per le esequie, che quanto prima si faran di me » (Mss. F. KUNTZ, *Annales*, IX, 71).

(11) Il cav. Federico de Liguoro, artista napoletano, scoperto il Duetto nel British Museum (P 10987 - A D Ms. 14422) lo stampò col titolo: « Cantata on the Passion of Our Jesus Christ, the words and music by S. Alphonsus M. de Liguoro composed in 1760 », London 1860. Lo ristampò G. HEIDENREICH, *Duetti tra l'anima e Gesù Cristo*, Vienna 1895, pp. XII-20; poi G. BOGAERTS, *S. Alphonse musicien et la réforme du chant sacré*, Paris 1899, pp. 152; traduzione italiana di Eugenio Caminada, *S. Alfonso M. de Liguori musicista e la riforma del canto sacro*, Roma 1904, pp. 172. Vedi pure lo studio di WILHELM LUEGER, *Das Duetto des Hl. Alfons in der Ausgabe von Max Dietz*, in *Spicil. hist.* 1 (Roma 1953) 229 ss.

(12) A. TANNIOIA, *op. cit.*, lib. I, c. 3.

bandire dalla bocca e dal cuore del popolo le canzoni laide e profane, ingegnandosi d'imboccarne delle pie e devote, dando loro il tono e ripetendo le strofe unitamente» (13). Il p. Celestino Berruti (1804-1872), che fu Rettore Maggiore dell'Istituto redentorista, riferisce: «Nella ricreazione comune (...) suonava il cembalo per insegnare ai suoi congregati, specialmente ai giovani, le canzoncine spirituali» (14). Il p. Andrea Villani (m. 1792), Vicario generale del santo, depose nel processo di beatificazione: «E comeché egli era virtuoso di musica (15), si poneva spesse fiate a suonare il cembalo e cantare talune delle canzoncine da lui composte sopra il SS. Sacramento con tal estatico modo che gli ascoltanti non potevano fare a meno di non sentirsi tirati soavemente a compunzione ed affetto verso questo adorabil mistero sino a pianger di tenerezza» (16).

La competenza artistica del santo è fuori discussione: il M.o Perosi lo stimava «un professorone». E' sufficientemente dimostrata la stesura di parecchie melodie, che divulgò con zelo anche da vescovo (17). Ci pare privo di senso il giudizio perentorio di chi sostiene che l'autore del Duetto non possa essere l'autore delle canzoncine. Il concetto è aprioristico: le due posizioni non sono inconciliabili. Chi sa fare il più, a fil di logica sa fare il meno. Tipico l'esempio recente del M.o Lorenzo Perosi, che ha pubblicato oratori sacri grandiosi e simultaneamente cantici popolari occasionali. L'ingegno non è determinato ad una cosa: un autore ha opere maggiori e minori, perché non si libra sempre sui vertici: ha pure, specie negli inizi e negli sgoccioli della esistenza le sue ore piccole. Un problema simile non si risolve con prevenzioni e congetture, ma solo con documenti ineccepibili, che chiarita la situazione interrompono fame usurpate e dicono l'ultima parola nelle attribuzioni erronee.

Orbene quante e quali melodie appartengono con precisione a sant'Alfonso? C'è uno studio critico intorno ai versi di lui (18); manca sinora una fatica uguale circa le melodie, eccettuato il Duetto

(13) *Ivi*, lib. III, c. 8.

(14) C. BERRUTI, *Lo spirito di sant'Alfonso*, c. IX; Napoli 1857, 98.

(15) N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1960⁸, p. 1759: «Virtuoso: una persona eccellente nella musica, nel canto».

(16) Cfr *Summarium super virtutibus*, Romae 1806, 255.

(17) Cfr O. GREGORIO, *Monsignore si diverte*, Modena 1962, 61.

(18) O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano: studio critico estetico col testo*, Angri 1933, pp. XVIII-320.

più volte riprodotto ed illustrato. Ne ignoriamo il numero esatto: dalle attestazioni surriferite risulta che non furono poche. Il motivo di « Quanto è dolce, o Madre mia », che rallegrò il p. Margotta (19), è certamente perduto; così quello dei quinari doppi su san Giuseppe, che faceva cantare dai seminaristi di S. Agata dei Goti (20), ecc.

Al napoletano p. Giuseppe Mautone (1765-1845) spetta il merito del primo tentativo di fissare le melodie alfonsiane, ch'erano in circolazione ai suoi tempi. Probabilmente ciò avvenne verso il 1830. Assegnato nel 1822 alla casa redentorista di S. Maria in Monterone a Roma ed eletto procuratore generale dell'Istituto e postulatore nel 1827 ebbe l'agio d'imbattersi nel M.o Salvatore Meluzzi, che in quegli anni svolgeva il compito di organista nell'attigua chiesa del Gesù. Mautone, religioso d'iniziativa, sensibile alle memorie di sant'Alfonso, della cui causa di canonizzazione si stava occupando, avvicinò il Maestro già rinomato nell'Urbe, suggerendogli il disegno di tradurre in note le melodie che il fondatore aveva apposto nel secolo antecedente ai suoi ritmi, vivissimi allora nel Regno di Napoli e in varie zone degli Stati della Chiesa.

Non è esagerato considerarlo quale anello fedele della tradizione sia per aver conversato con i compagni del santo, sia per aver imparato al noviziato nel 1785 i canti di lui dai congregati che avevano soggiornato a Ciorani, a Pagani o a S. Angelo a Cupolo nel beneventano, sia per averli modulati insieme con le masse evangelizzate secondo un costume caratteristico dei missionari redentoristi (21). Gli premeva custodire intatto quel patrimonio prezioso per sottrarlo ad eventuali successive alterazioni, sempre facili quando manca un documento scritto. D'altra parte i confratelli che da Napoli si spingevano a predicare nella campagna romana di Velletri o Cisterna, avanti di rientrare sostavano nella casa di Mon-

(19) C. BERRUTI, *op. cit.*, c. XX; Napoli 1857, 198: « Un giorno osservando il p. Margotta molto oppresso da malinconia ed afflizione di spirito l'interrogò piacevolmente, perché non parlasse e perché ne stesse così afflitto. Il detto padre lo pregò allora di cantargli sul cembalo una canzoncina di Maria santissima per conforto del suo spirito. Il santo subito lo compiacque con tutta l'amorevolezza e cantò quella che così incomincia: « Quanto è dolce, o Madre mia, - il tuo nome di Maria ». Cosa ammirabile! Concorrendo il Signore colla sua grazia alla carità di Alfonso, il suddetto padre riacquistò la serenità del suo spirito ».

(20) O. GREGORIO, *op. cit.*, 304: è facile che il santo abbia musicato anche i versi su san Luigi Gonzaga: « Mio povero cuore, oh Dio che farai » che nel 1755 inviò al p. Tannoia, maestro dei novizi redentoristi (*ivi*, 27 e 307).

(21) In un biglietto al Rettore Maggiore p. Ripoli del 1 marzo 1836 Mautone attestò di essere stato a Pagani: « Quando V. Paternità Rev.ma era novizio costà [verso il 1798-99], si ricorderà che io era padre e dimorava anche costà di stanza. Tutto il mio piacere si era di parlare coi compagni del nostro Beato [Alfonso] e d'informarmi delle cose della nostra Congregazione » (AGR, VIII. B. 17: Litterae p. Mautone).

terone. Per tal via era offerta al Meluzzi la comodità di udire più voci e di compiere la notazione: vagliati i motivi nelle loro sfumature e scelti, riuscì con la propria perizia e con l'aiuto valido del p. Mautone a determinare i più autentici, che lasciò inediti, come diremo in seguito.

Nella seconda metà del sec. XIX si provò a porre in note le melodie alfonsiane il rev. M.o Alfonso Lezzi (1846-1917), organista ed ebdomedario del duomo di Napoli. Forse gli fu accanto il p. Francesco Mariano (1829-1911) redentorista che dimorava in città nel collegio di S. Antonio a Tarsia: era poeta popolare (22). Non ci consta che il Lezzi abbia stampato il suo lavoro: le investigazioni compiute non sono approdate ad un effetto concreto, almeno per il momento.

Bogaerts nel 1899 pubblicò «Gesù mio, con dure funi» con un motivo differente da quello noto (23); v'inserì anche quello ripetuto comunemente della «Salve del ciel Regina», che riteniamo del M.o Cutuli (24). Al principio del Novecento e in seguito diversi musicisti armonizzarono le canzoncine di sant'Alfonso, attenendosi più o meno ai motivi tradizionali. Segnaliamo alla rinfusa i principali: Tomadini: «Dal tuo celeste trono», «Sai che vogl'io», «Su lodate, o valli o monti», «La più bella Verginella»; Garlaschi: «O bella mia speranza»; Schinelli: «Tu scendi dalle stelle» (*Canzoniere nazionale*, Roma 1929); L. Refice: ««Tu scendi dalle stelle»»; Bernini, Chiesa, Pargolesi, Calamosca, Könen, Mezzetti, Scapin, Cagnacci, Ravanello, Piglia, Comin, Ascenso, Volpi, Renzi, Murolo, Martorell, ecc. Tra questi spicca L. Perosi: «O bella mia speranza», «Sei pura, sei pia», «O pane del cielo». La lista è incompiuta e costituisce appena un saggio.

Il p. Antonio Di Coste, redentorista pugliese, nel 1932 diede alle stampe in Roma «Le melodie di S. Alfonso M. de Liguori in alcuni suoi canti popolari e Duetto tra l'anima e Gesù Cristo» (pp. 102). Il fascicolo comprende, oltre il canto della Passione, il testo di 20 poesie: 1. «Mondo, più per me non sei», 2. «Selva romita e oscura», 3. «Tu scendi dalle stelle», 4. «Fermarono i cieli»,

(22) F. MARIANO, *Serto di sacre poesie*, Napoli 1884, pp. 180.

(23) G. BOGAERTS, *op. cit.*, 24.

(24) O. GREGORIO, *op. cit.*, 44. Sono state attribuite a sant'Alfonso altre poesie e melodie: «O che Ninno, o che bellezza» in *Squilla antiblasfema*, Napoli 1932 (dic.), «Dormi non piangere» cantata tuttora a Napoli, «Rallegrisi ogn'alma» da Casimiri, ecc. Notiamo che «Dormi, non piangere - Gesù diletto; - Dormi non piangere - Mio Redentor» si legge in un libretto devoto: *Gesù dalla croce al cuor del mondano*, Napoli 1833: vi sono annesse anche poesie autentiche di sant'Alfonso.

5. «Gesù mio, con dure funi», 6. «O fieri flagelli», 7. «Partendo dal mondo», 8. «O pane del cielo», 9. «Sei pura, sei pia», 10. «Dal tuo celeste trono», 11. «O bella mia speranza», 12. «Salve del ciel Regina» 13. «Sai che vogl'io», 14. «Lodiamo cantando», 15. «Figlio, deh torna, o figlio», 16. «Offesi te, mio Dio», 17. «Sia lodato ogni momento», 18. «Il mio Dio mi manda qui», 19. «Fiori felici voi», 20. «Il tuo gusto e non il mio». La musica delle 20 canzoncine è di sant'Alfonso; l'accompagnamento del M.o Pietro Magri (Op. 483).

Il p. Di Coste, benché inesperto nella musica, ci ha recato un beneficio notevole con la sua pubblicazione, ch'era stata preceduta da l'una o l'altra melodia apparsa sporadicamente in manualetti di devozione. Ci permettiamo qualche rilievo critico: avremmo desiderato un procedimento più cauto per accreditare la tanto attesa raccolta. Egli si fidò ciecamente dei motivi suggeritigli dal vecchio p. Domenico Scaligina, morto nella Puglia nel 1928 a circa 90 anni. L'editore confessa: «Era dunque l'individuo il più idoneo al mio intento, sul quale io potevo meglio contare. È pregato da me egli varie volte, nella sua tarda età, con pazienza e amore, e con entusiasmo giovanile, fermo accanto ad un professore di musica, gli faceva fermare in carta tutto quello che egli conservava gelosamente nella memoria» (25).

Si affidò insomma ad un solo testimone: non consultò le trascrizioni che possedevano altri missionari redentoristi napoletani per individuarne le affinità o le divergenze: omise qualunque elementare investigazione, basandosi sopra le proprie conoscenze empiriche. E ciò ha nociuto non poco alla serietà del lavoro. Ecco alcuni errori nei quali è caduto per troppo buona fede. Come abbiamo detto, il motivo di «Salve del ciel Regina» è del M.o Cutuli e i versi sono del p. Matteo D'Ambrosio, pio operaio. P. Di Coste ha ripubblicato la melodia edita nel 1899 da Bogaerts, senza citare la fonte. I versi di «Figlio, deh torna o figlio» appartengono al p. Gaspare Caione (1722-1809) missionario redentorista molto stimato da sant'Alfonso: è possibile che la melodia sia del santo (26).

Ci sembra grave lo sbaglio dell'attribuzione dei versi e della melodia di «Offesi te, mio Dio» al Liguori: è invece una lauda penitenziale del sec. XVI (27). Il flebile motivo si cantava durante

(25) A. DI COSTE, *op. cit.*, 19. A. Sanchez tradusse in spagnuolo le Melodie del Di Coste (Madrid 1933).

(26) O. GREGORIO, *op. cit.*, 43-44.

(27) G. ROSSI, *Le fonti della grazia*, Assisi 1961¹⁷, 475.

il '600 nel Regno di Napoli: il Card. Orsini, arcivescovo di Benevento, poi Papa Benedetto XIII, la raccomandava verso il 1699 ai suoi diocesani (28). Sant'Alfonso mai rivendicò a sé i versi predetti; li trovò in uso e li adottò nel suo sistema missionario (29).

Nel volumetto Di Coste ha tralasciato il motivo di «Quanno nascette Ninno» senza il minimo avvertimento; né favorisce un cenno delle melodie smarrite.

Il M.o Mattei-Gentili, organista primario della basilica libesiana, rintracciato il manoscritto menzionato del Meluzzi, lo riprodusse nel 1933 a Roma presso F. Pustet col titolo: «Canzonette spirituali di S. Alfonso M. de Liguori. Accompagnamento di Guido Mattei-Gentili». Nel fascicolo si trovano 6 melodie di 5 canzoncine «trascritte quali le cantava S. Alfonso da Salvatore Meluzzi, che le udiva dal p. G. Mautone contemporaneo del Santo» (30).

Le melodie edite dal M.o Mattei-Gentili riscossero favorevoli risonanze presso gl'intendenti. Il M.o Raffaele Casimiri (1880-1943) le giudicò rispondenti al puro stile del '700, riflettendo che l'accompagnamento era stato «redatto con gusto e consono allo stile» (31).

Mons. Giuseppe De Nardis, vescovo di S. Agata dei Goti, dando a luce nel 1934 a Napoli un «Breve novenario del Natale sul racconto di S. Luca», vi aggiungeva le melodie di due canzoncine natalizie di sant'Alfonso, tra cui «Quanno nascette Ninno», come le modulavano le suore redentoriste e i santagatesi, ai quali le aveva insegnate nel 1762-75 il medesimo santo (32).

Nella vicenda che cominciava a complicarsi sotto il rapporto della genuinità dei motivi, intervenne nel 1935 il p. Antonio Canuto con lo pseudonimo «Il Ceciliano». Nella materia era tecnicamente addestrato: nato nel 1907 in Piemonte compì nel 1923-24 a Pagani il noviziato, ove apprese le melodie alfonsiane ivi cantate secondo l'antica tradizione. Appassionato della musica, avendo seguiti i corsi dell'Accademia di S. Cecilia, compositore egli stesso, era in grado di compiere un esame accurato. Sollecitato s'indusse

(28) Arch. parrocchiale di S. Nicola Manfredi, *Notificazioni pastorali*.

(29) O. GREGORIO, *op. cit.*, 41 ss.; 318.

(30) Cfr *Bollettino Ceciliano*, Roma, aprile 1934, 63-64.

(31) R. CASIMIRI, *Note d'Archivio per la storia della musica*, 10 (Roma, aprile-giugno 1933) 166-69.

(32) Mons. De Nardis a p. 88-93 riportando «Quanno nascette Ninno» dice erroneamente: «Poesia di sant'Alfonso. Melodia d'ignoto autore»!

a stendere un raffronto tra le melodie di Di Coste e quelle di Mattei-Gentili: stralciamo dall'articolo il brano che c'interessa.

«Insistendo nell'analisi estetica, vediamo che il sapore delle frasi e la loro rispondenza nei vari motivi [del Meluzzi] ci dicono che sono scaturite da una sola e medesima fonte: e la espressione della forma ci pare così giusta che non viene il desiderio di mutare nota alcuna, salvo qualche dubbio sulla V battuta della quinta melodia. Queste ragioni interne, unite con le esterne, fondate sull'autorità del p. Mautone, c'inducono a riconoscere l'autenticità alfonsiana delle citate canzoncine. Aggiungiamo quindi per completare il piccolo studio qualche parola illustrativa.

«Ami chi vuole altri che Dio» è il canto dolce e intimo di un'anima tutta raccolta nella gioia di amare solo il suo Dio. Una vecchierella, or non è molto, sentendola ripetere da un cantore romano, si intenerì fino alle lacrime e nella sua memoria si svegliò il ricordo lontano della sua infanzia, quando l'aveva appresa da venerandi missionari redentoristi.

«Mondo, più per me non sei» ha due melodie. La prima è in una forma semplice e pacata, da cui, sebbene in tono minore, pure traspare la letizia del cuore che ha lasciato il mondo. La seconda ha una forma più ampia, il tono maggiore ed un ritmo marziale. Si potrebbe pensare che sant'Alfonso abbia composto la prima per il popolo e la seconda per i suoi giovani allievi, perché avessero un canto da ricreare santamente lo spirito nelle loro passeggiate sui colli d'Iliceto (33)?

«Deh m'apri, o sorella» è una melodia solenne, che esprime efficacemente il desiderio vivo e quasi impaziente di Gesù di unirsi con l'anima a lui consacrata.

«O pane del cielo», canto eucaristico, in una veste più ricca e più solenne e con ritmo ben compassato. La seconda parte della strofetta ha uno slancio e un crescendo che innamora l'anima. E' una canzoncina molto lodata e ammirata: è la più bella della raccolta.

L'ultima «La più bella Verginella» è una lode alla Madonna, in cui parole e musica si fondono in un solo sentimento di amor gentile e lieto per la creatura più bella, che abbia fatto il Creatore.

Di queste canzoncine due sono riferite anche nell'edizione curata dal p. Di Coste: «Mondo, più per me non sei» e «O pane del cielo». «Tale fatto, dice il M.o Casimiri, porta sul tappeto

(33) Deliceto (Foggia).

la questione, quali siano le più autentiche» (34). Sebbene per la prima edizione sia garante l'autorità del p. Mautone, contemporaneo di sant'Alfonso, tuttavia non pretendiamo con questo articolo sommario decidere definitivamente la questione. Ci accontentiamo di fare una breve analisi comparativa, che appare allo sguardo di ognuno, il quale abbia in mano le 2 edizioni.

«Mondo, più per me non sei» del p. Di Coste «può mostrare una lontana rassomiglianza sia per la tonalità sia per le movenze ritmiche», osserva il M.o Casimiri, con il secondo dei 2 motivi dati dal p. Mautone. Ma la forma è più ridotta e più semplificata. Deve attribuirsi questa divergenza a una lenta trasformazione nel popolo in sì lungo spazio di anni, o si deve pensare a una terza melodia di sant'Alfonso?

«O pane del cielo». Anche qui c'è qualche somiglianza nella melodia, somiglianza che si riduce alle note dominanti nell'arsi e nella tesi, tolti i ricami neumatici che formano la ricchezza e bellezza estetica del canto. Il finale del p. Di Coste è tutto diverso e certo meno bello di quello del p. Mautone. Il tempo è diviso in 6/8: si ha quindi un ritmo inadatto alla natura della melodia, e richiede quasi uno sforzo per conservarlo cantando. Tanto che si è pensato da qualcuno ad un errore di trascrizione, quando si è voluto fissare la melodia sulla carta. I segni di trasformazione e di semplificazione sembrano più evidenti in questa seconda canzoncina. E' proprio del popolo il semplificare, accorciare ed eguagliare le frasi nei canti, eseguiti ad orecchio e tramandati a memoria di generazione in generazione senza più nessun controllo.

Ma con tutto questo, ripetiamo, la questione dell'autenticità e della genuinità delle melodie alfonsiane resta tuttora una questione aperta. Solo gli autografi o copia originale di essi risolverebbero con certezza indiscutibile il problema» (35).

Gli appunti sereni ma fermi di «Ceciliano» pervennero al santuario mariano di Oropa (Vercelli), dove il rev. Pietro Magri era organista. Lettili in fretta indirizzò una lunga lettera, di cui possediamo l'originale, al p. A. Di Coste in una dizione tra il faceto e l'ironico. Ne diamo il testo integrale restato inedito: riteniamo che la corrispondenza tra i due intercorse nei mesi di agosto-settembre 1935.

(34) R. CASIMIRI, *ivi*.

(35) Il Ceciliano (= A. CANUTO), *Canzoncine spirituali*, in *S. Alfonso* 6 (Pagani 1935) 189-192.

Reverendissimo Padre di Coste

Avevo, per poco, creduto che i nostri « Canti Alfonsiani » (e magriani, per dindirindina!) fossero stati messi da... un canto, e non se ne parlasse più: invece, a mia insaputa, e se n'era parlato e anche scritto! Io me ne congratulo, di cuore. Nella congratulazione è inclusa, poffare, ben anco la faccenduolettinarella del « Ceciliano ». Io col « Ceciliano »... ci ho avute relazioni strettissime, quali di... padre col suo proprio figlio: poiché « Il Ceciliano » era un mio periodico musicale che feci nascere (veh combinazione!) il dì di santa Cecilia del 1903, coevo al Motu-proprio di S. S. Pio X, che proprio le cose ceciliane mette a posto una volta per sempre... Ma il Ceciliano, il « mio Ceciliano » visse dieci anni e, decenne, decedette per la volontà paterna, avendo il Ceciliano, nella sua breve vita, data la vita, che si conserva tuttora rigogliosa, ad altri periodici cecilianici. E, così, del « Ceciliano » acqua in bocca: requiescat...

Il p. Giacomini (36), nella sua triplice qualità di Alfonso, di filo-S. Alfonsiano e di... santo istigatore dell'unione Alfonso-magriana, mi prega di dire il mio parere su le « 6 canzonette spirituali » altrettanto (?) alfonsiane. Non deve essere fortuito ch'io sia stato, da ragazzo, per molti anni maestro alle Alfonsine (Ravenna) ed abbia, poscia, vecchio ormai, incontrato su questo Monte — che vorrei santo per davvero — un simile Alfonso redentorista. Anzitutto, io mi compiaccio che i canti alfonsini, quantunque da me dimagriti, (la botte darà sempre il vino che ha) abbiano... figliato. Le scrivevo, io, altra volta, che quella cosa, che — console Di Coste — costava a noi qualche fatica, avrebbe fatto scovare o scavare chissà quant'altre cosette del genere: non mi sono sbagliato: e me ne felicito per la scoperta mia qualità profetica. Purché la figliazione non voglia essere spuria (ho voluto usare questo vocabolo, che è anche « un aggiunto delle cinque costole... inferiori, dette anche medonse » così ci accostiamo meglio al nostro assunto) e intenzionalmente troppo numerosa e non troppo nutrita. Il volumetto porta fra parentesi il N.I.... Purché non si voglia ripetere il caso della « Biblioteca Ceciliana » che, dopo aver mandato fuori, temporibus illis, il primo volume, non ha mai pensato al secondo. Ma, intendiamoci bene, non io desidero che non vengano alla luce, ma ardentemente desidero che la pubblicazione si faccia con giudizio. E senza che le sorelle maggiori, maggiori perché hanno avuto il merito di nascere prima, siano messe in non cale. Se uno strettissimo parente, per l'età e per l'azione del tempo edace, venga a perdere qualche dente, ci sono i dentisti apposta per rimettere anche i denti in bocca alla sdentata: e buona notte.

Veniamo dunque alla disamina dei sei pezzi ingentiliti dal Mattei-Gentili. E la disamina non vuole disanimare nessuno che la pensi diversamente: io son chiamato a « dir la mia »! Due di quelle canzoni sono fatte sul testo che noi, Di Coste e Magri, abbiamo avuto aliunde: e sono la seconda e la quinta: rispettivamente: « Mondo, più per me non sei » e « O pane del cielo ». Quale edizione sarà apocrifia? Secondo me può esserlo tanto l'una quanto l'altra... poiché copie apografe non ne esistettero mai, ai nostri tempi. E ciò che la tra-

(36) Il p. Alfonso Giacomini era penitenziere nel santuario di Oropa.

dizione tramanda ha sempre un buon beneficio d'inventario. Anche queste due melodie mi piacciono e chi può negare che sant'Alfonso, che seppe vestire di buone note il suo testo in una maniera non abbia saputo, voluto, potuto vestirlo in altro modo?! Fin qui io lascio che ciascuno la pensi come vuole. Non perdiamo il tempo in discussioni che nessuno, credo, potrà mai appianare, finché il santo autore non si degni di farci sapere, lui stesso, la verità. Quid est veritas? Neanche pretendo che il giudizio, ch'io emetto a riguardo dell'accompagnamento gentiliano sia il migliore che dar si possa. E' affare di stile — e, se è ancora vero il detto antico: Lo stile è l'uomo; e siccome ogni uomo è, artisticamente almeno, ben diverso dal suo... simile — (ed è pur questa una bella cosa: ad varietatem), può avvenire che l'uno dissenta, in molto o in poco, dall'altro senza che l'essenza, che sarà sempre, nonostante ciò, quella che è (veritas!) sia per ciò menomata. Alius sic, alius autem sic.

I. «Ami chi vuole». Melodia e armonizzazione sanno alquanto troppo di «minuetto» assai gentile, ma «minuetto». Dubito che sia di sant'Alfonso: anche perché egli non avrebbe mai finito sulla «dominante»: il suo maestro Scarlatti gli avrebbe data una tiratina d'orecchi da fargli venire la... febbre scarlattina (scappa, Rosina!).

II. «Mondo, più per me non sei». Qui il canto è spontaneo e a posto: l'accompagnamento, secondo me, è ben apposto esso pure: pare impossibile ch'io constati questo proprio trattandosi di mondo!

III. Lascio ad altri discutere se la melodia [cioè la II di «Mondo, più per me non sei»] sia di sant'Alfonso: bella o non bella: guardo all'accompagnamento e non vi trovo più la mano gentile che ha vergati i primi due accompagnamenti. Correggendomi... il sinistro... io lo riscontro nella sinistra, mentre l'ha scritto la destra! Un accompagnamento simile l'avrebbe potuto scrivere, a' suoi tempi, l'autore putativo: sissignori; ma non al tempo nostro dopo quel pò pò di roba che i Sommi Pontefici hanno promulgato dal 1886 in su. Mi sbaglierò, io; ma se la melodia, facile e popolare, possiamo accettarla come la tradizione ce la offre (il popolo, musicalmente, ha sempre il suo stile checché ne pensino e scrivano i diversi innovatori) non è lecito, se è per chiesa, trattarla come se dovesse eseguirsi fuori di chiesa. Io dico (ut minus sapiens) che io mi sono vestito di doppio giubbotto per i miei accompagnamenti: il giubbone di due secoli fa — tempo di sant'Alfonso — e del tempo in cui io — io e non altri — ho scritto, ma da intimo conoscitore (ut minus sapiens?) di quel gran Sarto, che si ritiene insieme santo, il santo Padre Pio X che fece il «Codice della musica sacra», ho di due giubbboni fattone uno solo: cucendoli insieme!

IV. «Deh m'apri, o sorella». La melodia può essere di sant'Alfonso? Perché no? l'accompagnamento è bello, molto bello! Vi sono rispettate le leggi che il santo non poteva aver lette.

V. «O pane del cielo». La melodia mi parrebbe un pò troppo ornata, per il popolo che orna e disadorna coi suoi ghiribizzi: mi sembra alquanto difficile una esecuzione popolare con tutto quel movimento di crome (più che di semicrome). E' certo che è molto bella e io vorrei ben cantarla a pieni pol-

moni col popolo: ma, posso dirlo? la mobilitazione generale di crome in tutte le parti dell'accompagnamento mi fa temere qualche guaio per via.

VI. «La più bella Verginella». La melodia fa ricordare a la divina Madre Vergine i... pastori colle umili loro zampogne, non solo, ma e «la stella del mare» col relativo Sorrento... Chi non conosce quella, per altro, bellissima canzone napoletana, che canta: «Vieni sul mar - vieni a vogar - sentirai l'ebbrezza - del marinar». Di tali canzoni ne abbiamo già troppe e sono, volere o volare, troppo... marinare e troppo pastorali.

L'anno scorso, a S. Eccellenza il vescovo di S. Agata dei Goti, successore del santo e alquanto musico anche lui, contestai che il «Quanno nascette Ninno», ch'egli mi mandò come cosa di sant'Alfonso e fatta su questo stile, dovesse e potesse attribuirsi al santo: era una tarantella bella e buona. Or, se Pio X, invece dei balli moderni, consigliava «La Furlana» che anche sua mamma aveva ballato innocentemente, il medesimo Pio del Motu-proprio non avrebbe ammesso nel repertorio delle canzonette spirituali, N.I. — che cominciano dal musicista santo, dal santo musicista (ce ne son sì pochi di questi, che noi maestri cattolici, apostolici e... più o meno romani, dobbiamo far di tutto perché brillino del nostro cielo italiano!): che anzi ove venissero provati davvero di sant'Alfonso, dovremmo cercare di nasconderle, per non far che altri dubiti di «currere tuto pede» su tutte le note del santo che — nella sua Morale — è di una ortodossia degna di un tanto fondatore.

Ho detta la mia, con libertà e con franchezza. Mi piacerebbe sentire se l'amico Mons. Casimiri acconsente con me.

Accordiamoci prima di farci sentire forte al pubblico.

D. P. Magri (37).

Probabilmente il M.o Magri con la sua risposta venata d'ironie, non apportò alcun elemento nuovo; parve al contrario sottovalutare le melodie raccolte un secolo prima dal M.o Meluzzi. Nella surriferita recensione Casimiri, a cui si appellava, non gli diede ragione. Non risponde poi alla sana critica il suggerimento di Magri di «nascondere» i motivi sicuramente alfonsiani che non sarebbero in linea con le regole della musica sacra di Pio X! Un simile gesto falsificherebbe la storia.

La questione divampata andò gradualmente smorzandosi: le ricerche non vennero proseguite; nessuno se ne occupò ulteriormente. E fu un male. Si potevano allora discutere i punti controversi e più deboli con vantaggio, perché vivevano ancora vari vecchi missionari redentoristi, che tante volte e in tanti paesi meridionali avevano cantato col popolo i ritmi alfonsiani.

Quasi in silenzio nel 1963 venne ad inserirsi nella vicenda

(37) La lettera originale è presso chi scrive.

delle melodie il p. Paolo Pietrafesa, biblista, con una pubblicazione senza pretese (38). Il libretto, privo di una introduzione storica e di riferimenti alla musica del '700, contiene 21 canzoncine con 23 motivi: 1. «Tu scendi dalle stelle», 2. «Fermarono i cieli», 3. «Quanno nascette Ninno», 4. «Gesù mio, con dure funi» (due motivi), 5. «O fieri flagelli», 6. «Figlio, deh torna, o figlio», 7. «Offesi te, mio Dio», 8. «Perdono, mio Dio», 9. «Sia lodato ogni momento», 10. «Partendo dal mondo», 11. «O pane del cielo», 12. «Fiori felici voi», 13. «Salve del ciel Regina», 14. «O bella mia speranza», 15. «Affetti e pensieri», 16. «Dal tuo celeste trono», 17. «Affetti a Maria», 18. «A Maria nostra Madre» (due motivi), 19. «Quanto sia amabile la volontà di Dio», 20. «Anima che si dà tutta a Dio», 21. «Anima amante e desolata».

La raccolta, su per giù, ha le identiche canzoncine del Di Coste: manca «Il mio Dio mi manda qui» ed ha in più «Quanno nascette Ninno» e «Perdono, mio Dio». Pare però che condivida i medesimi difetti notati in precedenza a proposito di «Offesi te, mio Dio», «Figlio, deh torna, o figlio» e «Salve del ciel Regina». Osserviamo inoltre che l'autenticità di «Perdono, mio Dio» non è sicura; il preludio di «Lodiamo cantando» è apocrifo. La quartina iniziale «Affetti e pensieri» è un'aggiunta posteriore, che proviene da una canzonetta su Maria Immacolata comparsa anonima nel 1774 a Napoli (39).

Le stampe analizzate rapidamente hanno un valore relativo; non devono tuttavia trasandarsi in un riesame generale. Né la severa documentazione deve ostacolare la soluzione a costo di ridimensionare il numero dei motivi creduti sinora di sant'Alfonso: basta la certezza di pochi a dimostrare il suo talento musicale.

Abbiamo presentato il problema delle melodie dal lato storico, ricostruendone la trama e punteggiandola con la citazione delle fonti principali. Rimane un cammino lungo da battere con discernimento. Occorre che un competente nella storia della musica settecentesca e nella conoscenza adeguata del santo cantautore riveda oggettivamente le singole posizioni alla luce della tradizione per provare sino a qual grado sia stato un restauratore del canto religioso popolare, aggiornando e magari consolidando i giudizi dei biografi.

Per imboccare la strada giusta bisogna cominciare da un at-

(38) P. PIETRAFESA, *Celebri melodie di sant'Alfonso*, Pompei 1963, pp. 48.

(39) O. GREGORIO, *op. cit.*, 62.

tento studio dei manoscritti sinora ignorati del suo M.o G. Greco. L'indagine non è oziosa: attraverso essa potremo sapere quanto Greco abbia influito sul discepolo e se abbia lasciato tracce visibili nelle melodie alfonsiane. Quelli che in passato sono ricorsi a Glück (1714-1787), a Paisiello (1740-1816) e a Cimarosa (1749-1801) per darsi una spiegazione dello stile musicale di sant'Alfonso, hanno evidentemente errato. Se avessero consultato la cronologia, sarebbero stati più oculati nel pronunziare i loro giudizi. Prima che nascessero Glück, Paisiello e Cimarosa, il santo aveva già ultimato la propria educazione artistica: egli dipende unicamente dal M.o Greco e rispecchia il fervore della prima epoca scarlattiana.

2. SANT'ALFONSO NEL FOLCLORE

Il demologo inglese J. Thoms conìò nel 1846 questo termine, che via via ha assunto un significato più largo che all'inizio. Oggi con esso indichiamo usanze, tradizioni, canti popolareschi, a cui per l'addietro non badavano i letterati di professione. L'atteggiamento attuale è diverso: si studia il lato folcloristico per capire intimamente la cultura del popolo, al quale sino ad ieri non parlavano che gli umili missionari. La borghesia se ne disinteressava; le grandi polemiche non toccavano che gl'intellettuali col loro amaro strepito. I popolani si nutrivano delle idee cadute dalla bocca dei sacerdoti. Il folclore esce dagli schemi chiusi della letteratura: a volte rivela una ricchezza interiore neppure immaginata, sebbene allo stato grezzo. Spesso in antitesi con l'accademie ufficiali valorizza avvenimenti o persone, a cui l'ambiente aulico aveva serrato le porte.

Paolo Toschi nella « Poesia popolare religiosa in Italia » (Firenze 1935) richiama l'attenzione sui canti generalmente anonimi che celebrano i miracoli dei santi. Fra questi indica particolarmente sant'Anna, sant'Alfonso de Liguori, sant'Antonio abate e sant'Antonio di Padova, san Gaetano, san Girolamo, san Giovanni, san Nicola di Bari.

Ci sorprende l'incontro del Patrono dei confessori e moralisti in questa lista, anche perché è vissuto appena un paio di secoli fa: è il più recente del ciclo, e ciò costituisce una notizia peregrina. Come giunse a toccare il popolo nel laicissimo Ottocento, quando Renan lo scherniva con le sue corbellerie (1)? Come suscitò emo-

(1) E. RENAN, *Etude d'histoire religieuse*, Paris 1858², 313: meditando sopra l'agiografia cattolica, notava col suo niffolo scettico l'aria esile, strimenzita e quasi banale dei santi mo-

zione in una classe che non leggeva libri né giornali? Anche la gente semplice ha le proprie simpatie.

Avvertiamo che i poemetti narrativi rimati o assonanti hanno un chiaro scopo moraleggiante: raramente questi brani raggiungono il clima della vera poesia. Nonostante la carenza del lirismo il contenuto merita di essere sottolineato. Non è letteratura forbita ma devozionale in tono minore, espressa in ottave solenni, sovente in canzonette costruite con agili quinari, senari e settenari più facili a ritenere a memoria persino dagli idioti. Il soggetto esaltato è un prodigio che ha impressionato la fantasia della gente delle periferie cittadine o dei paeselli.

Sant'Alfonso è dei pochissimi dell'agiografia del '700 che ha fatto vibrare l'anima popolare ottocentesca, dandovi palpiti gentili. Chi non conosceva allora le sue «Massime eterne», le sue laudi devote o le «Visite al SS. Sacramento»? Più che i grossi volumi della «Theologia moralis» e le dissertazioni teologiche furono le operette spirituali e la predicazione apostolica a penetrare la coscienza del popolo. E' rimasto famoso l'aneddoto della fruttivendola piemontese narrato dal Gastaldi: «Qualche tempo dopo la morte di sant'Alfonso accaduta del 1787, il Lanteri [nato a Cuneo nel 1759] era in una via di Torino, e precisamente sulla piazza di città, allora detta Piazza d'erbe, quando ad un tratto si sente replicatamente chiamare per nome; si volge indietro e vede venire a sé una povera rivenditrice di frutta, che gli disse: E' vero, signor teologo, che è morto il vescovo Liguori? Sì, le rispose Brunone, è morto. Or bene, disse la pia donna, fatemi questo favore, celebrate una messa in suffragio di quell'anima, ed intanto gli porgeva l'elemosina che veramente partiva dalla riconoscenza e dal cuore. Ma perché, ripigliò Brunone, volete voi buona donna, far celebrare questa messa? Come conoscete voi Mons. De Liguori? Oh se sapeste, disse allora la rivendugliola, oh se sapeste: io era sì travagliata da pene di spirito che non poteva aver pace neppure un momento; sempre, sempre io era angustiata: ma ecco che questo piccolo libro (era una delle opere spirituali di san-

derni, e poneva tra essi sant'Alfonso, la cui norma sarebbe stata che per divenire un eroe cristiano basta lucrare quanto più d'indulgenze era possibile! «Son princepe était que pour devenir un saint, il suffit de gagner le plus d'indulgence possible». E aggiungeva che essi perdendo le qualità eroiche e diminuendo moralmente di fusto, non entravano più nella leggenda popolare: «Évidemment la faculté qui crée les legendes s'en va de l'humanité». Ma il maestro della incredulità falsava al solito la vera storia per screditare uno dei santi moderni collocato universalmente tra i massimi per l'austerità della condotta e la ricchezza della dottrina.

t'Alfonso) mi ridonò la tranquillità che aveva prima, e non provo più alcuna pena, e per questo vorrei far celebrare una messa» (2).

Uno dei primi canti in vernacolo fiorì al principio del secolo XIX in Sicilia, percorsa allora da validi missionari redentoristi: non si conosce l'autore. Il p. Salvatore Giammusso ha stampato la composizione adespota, che è in quinari a rime alternate ed è intitolata: «Nova istoria di lu Beatu Alfonsu di Liguri»: l'originale si trova nell'archivio redentorista di Palermo: fu composto dopo il 1816, certamente prima del 1839, anno della canonizzazione del Liguori. E' il racconto della guarigione di un tisico e di una donna affetta di cancrena (3).

«Fidili populu, — chi vai cercandu — d'aviri grazie — di quandu in quandu.

Attentu sentimi — chi ti raccontu — digna una storia — di farni cuntù.

Da preti simplici — fondau Liguri — la santa cóngrega — di 'l Redenturi» ecc. E così prosegue per 27 strofette.

Nella rivista trimestrale «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» diretta da G. Pitré e Salomone Marino, al vol. III uscito a Palermo nel 1884, alle pp. 86-88 Gaetano Amalfi pubblicò «'O miraculo 'e Sant'Alfonso» di 28 quartine, notando: «Ho raccolto fedelmente da una persona analfabeta questi due miracoli [uno di sant'Alfonso e l'altro in 35 strofe di santa Filomena], che presento a' lettori dell'archivio. Debbo, solo, notare che qui il dialetto è idealizzato un poco più di quello che non soglia rinvenirsi nei canti del popolo; e che quindi vi sono parecchi «errori di lingua», per valermi d'una espressione del nostro Galiani (4).

Ciascuna strofa consta di 4 settenari: il 1 anarimo, il 2 e 3 piani e rimati insieme, il 4 tronco, e per lo più con la stessa desinenza.

Talvolta il senso non torna, ed io ho lasciato correre, senza permettermi alterazioni. Così non ho rabberciate le rime, anche quando non sono o non sembrano esatte. Ricordo solo che il nostro popolo non facendo udire pronunziando la vocale finale atona, molte rime che sembrano inesatte, recitandosi i versi, non rie-

(2) P. GASTALDI, *Della vita del servo di Dio Brunone Lanteri*, Torino 1870, lib. IV, c. 8.

(3) S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 228 ss. Opiniamo che allo sviluppo della leggenda nella Sicilia abbiano nociuto alcuni scritti laicisti ottocenteschi, che presero di mira con rigurgiti anticlericali l'apostolato dei missionari redentoristi, dipingendoli quali spie segrete del governo borbonico. Se ne riscontrano tracce nelle novelle di G. Verga (1840-1922) e di L. Pirandello (1867-1936).

(4) F. GALIANI (1728-1787), *Del dialetto napoletano*, Napoli 1923, 36 ss.

scono tali. Per maggior chiarezza ho indicato con numero romano ciascuna strofa; e qua e là mi sono permesso qualche noterella per ischiarimento» (Napoli 28 gennaio 1884).

Come si vede, il prof. Amalfi raccolse il canto in Napoli o adiacenze. Trascriviamo per intero il testo, difficile ormai a rintracciarsi, benché non sia nel tipico dialetto del Vesuvio, riportando a piè di pagina le note dell'editore.

'O miraculo 'e sant'Alfonso

- | | |
|---|--|
| <p>I. Con umirtà profonda (a)
ve prejo, o sommo Dio,
dunate 'o core mio
'a forza pe' cantà.</p> | <p>VIII. Mentr'isso stave 'mpunto
de jettarsi int'o mare
se vedette afferrare
da 'nu saggiardote là.</p> |
| <p>II. Chesto faccio palese (b)
a chisti ascultatori,
sant'Alfonso 'e Liguori
ve voglio raccontà.</p> | <p>IX. Le risse: « Tu che faje,
'o figlio beneretto?
'O demmonio mardetto
cu' sé té vò portà.</p> |
| <p>III. 'Nce steva into Palermo,
'na povera famiglia
composta de tre figli
cu' tanta povertà.</p> | <p>X. Tu tiene fere in Dio,
e alla sua cremenza,
ca 'a santa Provvidenza
Isso te mannerà.</p> |
| <p>IV. Amavano a Maria (c)
e cu' verace core,
sant'Alfonso 'e Liguori
nu' lassano 'e prejà.</p> | <p>XI. Pígliate chesta lettera,
a Romma tu andraje
e la cunsegnarraje
a chi sta scritto cà.</p> |
| <p>V. 'Nu juorno 'e genitori
jucarono 'nu biglietto
a lu juoco d'o' lotto (d)
sperando 'e guadagnà.</p> | <p>XII. 'A sorte sia d'à toja (f),
de purtà chisto scritto,
don Angelo Venditto
vide che te darrà ».</p> |
| <p>VI. Avenno la notizia,
ca niente eve pigliato (e),
comme 'nu disperato
se vuleva ammazzà.</p> | <p>XIII. 'O giovane rispose:
I' 'nu tengo denare,
comme pozzo viaggiare (g),
chi me darrà a mangià? »</p> |
| <p>VII. 'O perfido destino
l'atterava la morte,
e ne la stessa notte
se va a' mare a ghietà.</p> | <p>XIV. 'O Santo le rispose:
« Ecco, 'nu santo amore
va 'ncasa d'o Rettore (h),
che 'o danaro darrà! »</p> |

(a) Inizio molto comune e trova più d'un riscontro.

(b) Simili miracoli si ripetono da cantastorie.

(c) Alla Madonna.

(d) Il popolo dice « 'A bona afficiata ».

(e) « Eve » per aveva.

(f) Sia la tua fortuna.

(g) Viaggiare è quadrisillabo.

(h) In casa.

- XV. E 'nsuonno a lu Rettore
'o Santo comparette,
e doppo le ricette
cu' tanto bel parlà :
- XVI. « Ca' vene 'nu revoto (i)
chiagnenno pe' la via,
tu ralle 'a cerca mia (l)
tutto quello che vo' ».
- XVII. Avute li renare
cummenza e camminaje,
a Romma isso arrevaje,
cummenza a dimandà.
- XVIII. « Chi è chisto signore,
che dice chesto scritto?
Don Angelo Venditto
diteme dove stà? »
- XIX. 'E gente le risposero :
ca isso era ammalato,
da cinche anne cecato,
nesciuno 'o pô guarì.
- XX. « Vuje site professore
che da Napule mannato
diece mila ducati
certo a vuje ve darrà ».
- XXI. O giovane respose :
« I' tengo fede 'nDio,
cu' chisto foglio mio
issu lu leggerà ».
- XXII. Se ne jette o' palazzo,
trasette ne la stanza
cu' 'na ferma speranza,
'o fuoglio gli ronò.
- XXIII. Raprendo cù li mane
'o fuoglio chillo signore,
avette a' vista allora
e 'a lettera guardò.
- XXIV. Riceva chella lettera :
Dieci mila ducate
'o giovane sian rate
senza niente mancà.
- XXV. Le carrega 'nu traino
e di molti alimenti,
denari, ori e argenti
'a giovine li ronò.
- XXVI. Miraculo d' 'o Santo
Alfonzo de Liguori
dirà chillo signore
m'ha dato a vista a me.
- XXVII. Se partono da Romma
e ghietteno a Pagano (m)
e con 'e voti 'mano
'o Santo a ringrazià.
- XXVIII. Fecero gran festa
e cu' molta allegria
ringraziando Dio
de tanta carità.

I vocaboli italiani sono napolitanizzati con capricciosa pronunzia; il ritmo procede dall'orecchio più che dalle regole metriche.

Riportiamo infine il sonetto in dialetto romanesco che Gioacchino Belli (1791-1863) compose dopo il 1816. Era stato a Napoli con la mamma da fanciullo ed ivi forse aveva appreso l'episodio accaduto a sant'Alfonso nel 1762 a Roma, dove trovavasi per la consacrazione episcopale. Un venerdì il superiore dei Pii Operai, presso cui il santo abitava in Santa Maria ai Monti, scorgendolo malconco di forze, ordinò al cuoco di passargli a pranzo del pollo arrosto. Nel suo spirito di penitenza esclamò: « Come! è feria sesta e volete che mangi di carne? » Invece di accettare l'eccezione per il suo precario stato di salute, diede una benedizione e il pollo divenne un cefalo nel piatto. Belli s'ispirò a questa leggen-

(i) « Cà » per qui = ccà.

(l) « cerca » questua.

(m) Nocera dei Pagani, [oggi Pagani (Salerno)].

da e con il consueto scanzonato brio trasteverino scrisse i versi seguenti, oggi quasi dimenticati:

Er Beato Arfonzio

Quà c'è poco da ride e fà er buffone
 ch'er Beato Arfonzio de Liguori
 è stato un Santo con marcio e cò l'onori
 e faceva miracoli a tastone.

Questo ve posso dì: ch'a l'occasione
 ch'aveva un certo male, o drento o fori,
 pè arimetterlo in cianca, li dottori
 j'ordinòrno un arrosto de cappone.

Che te fà er Santo: siccome j'arincesce
 de rōppe la viggijja, arza la mano
 sur pollo arrosto e lo straforma in pesce.

Accussì cò uno scansetto de cuscenza
 da òmo de talento e bon cristiano
 magnò a suo modo e fece l'obbedienza.

Il primo ad esaltare sant'Alfonso nel 1787 in versi, sebbene con stile piuttosto aulico, fu il servo di Dio Vincenzo Ronca (1740-1824), notaio di Lioni (Avellino) (5).

3. STATUE DI SANT'ALFONSO

Intendiamo riferirci solo alle statue di marmo e non a quelle di legno o di bronzo (1), che non sarebbero scarse. Nessuno ha compiuto una ricerca in questa direzione, portandola a fondo come un contributo al culto tributato a sant'Alfonso. Le presenti limitate notizie vogliono essere uno sprone.

Cesare Aureli scolpì la statua, che sorge in una piazza di S. Agata dei Goti, ove il Liguori fu vescovo; il Cepparulo quella posta nel tempio della Madonna del Buon Consiglio a Capodi-

(5) Cfr O. GREGORIO, *Un santo tra le scartoffie*, in *L'Osservatore della Domenica*, Città del Vaticano, 2 febbraio 1969, 23.

(1) O. GREGORIO, *Sant'Alfonso nella porta centrale del duomo di Siena*, in *Analecta C.S.S.R.* 31 (Roma 1959) 28; in *S. Alfonso* 30 (Pagani 1959) 38. L'illustre scultore Enrico Manfrini indicavami in uno scritto autografo l'idea di mettere sant'Alfonso nella porta bronzea: « Per questo ancora ai due grandi atti della gloria di Maria (Assunzione e Incoronazione) ho fatto partecipare insieme coi personaggi del cielo anche quelli della terra raccolti in un grande coro osannante alla Vergine, in rappresentanza dell'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi: tra questi rappresentanti non poteva mancare sant'Alfonso per il grande impulso da lui dato alla conoscenza e alla devozione alla Madonna nel secolo XVIII soprattutto con quell'opera di diffusione veramente universale, che è « Le glorie di Maria » (Milano 19 dicembre 1958).

monte di Napoli; almeno due statue si trovano nel duomo di Milano: una è nel tiburio, ecc.

In modo distinto ricordiamo la scultura di Pietro Tenerani, del quale ricorre il centenario della morte avvenuta nel 1869 a Roma. Era nato nel 1789 a Torrano di Carrara in Toscana, quasi tra le cave di marmi, che non tardarono a rivelargli la vocazione di scultore. Esordì con Bartolini, indi si provò ad imitare il Canova, il genio di quell'epoca. Nel 1813 sceso sulle rive del Tevere frequentò l'Accademia di San Luca, dove insegnava il grande danese Thorwaldsen, divenendone per le sue attitudini, come scrive la Bucarelli, «allievo preferito e il più assiduo collaboratore» (2).

Il Tenerani orientatosi ed affermatosi riuscì uno degli artisti più celebrati dell'Ottocento, anche se i critici moderni gli rimproverano un certo accademismo nelle sue robuste composizioni. I contemporanei lo stimarono assai, richiedendogli numerosi lavori. Nel 1836 scolpì il San Giovanni Evangelista per la basilica napoletana di S. Francesco di Paola; nel 1842 Simone Bolivar; nel 1846 la Deposizione per San Giovanni in Laterano e l'Angelo della resurrezione per S. Maria alla Minerva; nel 1854 Pellegrino Rossi per Carrara; nel 1857 Ferdinando II, che ora si trova a Messina. Tra le migliori sue opere si rammentano la tomba Pelzer in S. Maria del Popolo di Roma, san Benedetto della basilica patriarcale di S. Paolo e il monumento a Pio VIII in San Pietro.

Scolpì pure la statua colossale di sant'Alfonso de Liguori collocata tra i fondatori di ordini e congregazioni religiose nella basilica vaticana. Il lavoro ebbe notevole eco e servì di propaganda all'artista nell'Urbe e al di là dei sette colli. Gli diede l'incombenza il postulatore generale redentorista p. Giuseppe Mautone, a cui siamo grati per la scelta felice. Questi il 18 giugno 1834 dava una idea del progetto al Rettore Maggiore p. Camillo Ripoli, che risiedeva a Pagani: «Ora si sta lavorando la statua in marmo, che si deve mettere in S. Pietro. Sarà di palmi 22 (3). Lo scultore è il più bravo, che sta in Roma. La spesa è di scudi quattromila. A questa spesa non deve pensarci la cassa del Beato: è spesa, che l'ho procurata io con la mia penna da sopra il tavolino. Tutta Roma è restata stordita nel vedere il modello. Sta vestito da vescovo,

(2) Cfr *Enciclopedia Italiana* (Treccani), XXXIII (Roma 1937) 488.

(3) Il palmo napoletano come misura lineare era di m. 0,264, il romano di m. 0,224, e quello di Carrara di m. 0,249 (N. ZINGARELLI, *op. cit.*, 1118). Mautone forse alludeva al palmo romano; la statua quindi risulta di m. 4,928.

col libro in mano, che indica scrittore, con un Angelo col crocifisso in mano, che significa capo missionario, e con una carta, ove sta scritto: Fondatore della Congregazione del SS. Redentore. E' un disegno di comune soddisfazione. Un altro scultore, un punto meno di abilità del suddetto, assolutamente voleva ottomila scudi. Il presente la fa pel detto prezzo, ed è stato per fargli nome. Il re Ferdinando (4) entrò allo studio di esso scultore, allorché lavorava il modello e pareva di dimostrare soddisfazione» (5).

Mautone il 20 ottobre 1836 notificava al medesimo Ripoli: «La statua in marmo sta in fine, ed è una cosa portentosa. Chiunque la vede, resta attonito. Laus Deo» (6). Il postulatore annotava il 26 novembre 1836 in un registro: «Al sig. Pietro Tenerani per la statua in marmo del Beato in varie rate scudi 4000»; aggiungeva il 6 gennaio 1837: «Al sig. Pietro Tenerani scultore per compenso alle spese fatte per la statua del Beato, fatta a vilissimo prezzo e con perdita, regali in doppie ed altro scudi 500» (7). Nel 27 luglio 1839 informava il rev.mo Ripoli: «Ora sto intavolando il trasporto della statua, e spero per la fine di agosto di collocarla. Il Papa [Gregorio XVI] mi disse di volerla vedere prima di metterla nella nicchia. Sento che qualcheduno criticò che il nostro santo tiene il pastorale nella mano destra senza sapere che il vescovo quando fa li pontificali tiene il pastorale nella mano sinistra per benedire il popolo con la mano destra. Fuori di tal funzione lo tiene con la mano destra» (8).

In luglio Mautone ordinò il piedistallo per il trasporto della statua (9); il 28 agosto confidò al rev.mo Ripoli: «Non ancora posso concludere pel trasporto della statua, perché li Sampetrini cercano troppo per collocarla» (10).

Definite le modalità, si procedette al trasporto che il redentorista p. Montruccoli descrisse più tardi nella cronaca domestica del collegio di Monterone: «Per trasportarla poi da Monte Cavallo, ove fu lavorata in un'officina dietro il palazzo della Consulta, a S. Pietro, non usandosi allora quei facili mezzi di trasporto che si usano al presente, ci vollero 8 giorni, facendola tirare a forza di argani e di braccia, accompagnata sempre dai soldati, i quali

(4) Ferdinando II, re di Napoli.

(5) AGR, VIII. B. 15: *Litterae p. Mautone*.

(6) *Ivi*, VIII. B. 17.

(7) D. CAPONÉ, *Il volto di sant'Alfonso*, Roma 1954, 177-79.

(8) AGR, VIII. B. 20.

(9) *Ivi*.

(10) *Ivi*.

anche di notte ci stavano di guardia quando si doveva fermare. Condotta poi che fu in San Pietro, vi stette alcuni giorni esposta. Andò a vederla anche il Papa, ed allora il p. Mautone che bramava come lo scultore che fosse collocata in una nicchia bassa, standogli vicino, gliene mosse parola, al che il Papa non diede risposta » (11). A causa dell'ornato finissimo dei paramenti vescovili il Tenerani desiderava che la statua venisse posta nella nicchia di san Norberto, ove era comoda l'osservazione dei dettagli. L'idea della sostituzione non fu approvata, e dovette sant'Alfonso essere issato in alto com'era stato prestabilito.

Il cronista continua il racconto: « Giunto finalmente il giorno in cui si doveva mettere a posto, preparate già tutte le macchine e messe in moto, arrivata la statua a cert'altezza, si sentì all'improvviso un orribile scroscio che rimbombando per le vaste volte del tempio, spaventò tutti sul pericolo che giù cadesse e rovinasse, ma grazie a Dio ed al Santo, non accadde che la rottura di un legno che imbragava la statua nel davanti, cagionata dalla forza che faceva contro di esso uno sporgente pezzetto di orlo del piviale, il quale anche s'infranse, ma fu subito accomodato. Veduto dunque che non c'era pericolo, si proseguì alacramente e in 3 quarti d'ora fu posta felicemente nella sua nicchia, che è, come tutti sanno, la prima a destra dell'altare della Cattedra di S. Pietro nel giro superiore sopra S. Francesco d'Assisi. Combinazioni tutte disposte dalla divina sapienza e provvidenza che volle così onorare il nostro santo padre Alfonso M. de Liguori, mettendolo vicino a quella Cattedra che egli tanto difese, vicino a quei quattro dottori [cioè S. Ambrogio, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo e S. Atanasio] che la sostengono forse ad indicare meritevole anch'esso del dottorato (12) e vicino a san Francesco, come difensori entrambi dell'Immacolata Concezione di Maria » (13).

Il 6 dicembre 1839 Mautone comunicava al p. Ripoli: « La statua è stata finalmente situata. Le spese non finiscono mai, e ho preso altro denaro a debito. Fui all'udienza del Santo Padre, ma come che doveva uscire mi parlò di nuovo della bellezza della sta-

(11) Arch. prov. romano (Monterone), *Notizie cronologiche dell'ospizio e chiesa di Monterone in Roma dall'anno 1815 al 1869*, 15 ss.

(12) Il 16 luglio 1839 Mautone in una lettera a Ripoli diceva: « Sto intavolando la sottoscrizione dei vescovi pel dottorato del nostro santo per l'Italia, Germania, Francia, Belgio, ecc. ed altre cose simili » (AGR, VIII.B.20). Ci pensava da un quinquennio: nel 1834 ristampò a Ferentino le *Riflessioni sulla santità e dottrina del B. Alfonso del Lanteri* con aggiunte per preparare la causa del dottorato del santo (Cfr AGR, VIII. B. 15, lettera del dicembre 1834 a Ripoli).

(13) Arch. prov. romano, *Ms. cit.*, 16.

tua, e non potei parlargli per la prestezza del noto affare della rendita dello studentato» (14).

La statua del Tenerani piacque agl'intendenti di arte per la finezza dell'ornato. Forse l'espressione personale del santo non è accentuata abbastanza: i lineamenti fisionomici appaiono un po' duri. L'autore in cerca di valori formali vi ha sorvolato, ma la sagoma s'impone. E' la scultura più conosciuta e più riprodotta.

Facciamo poi menzione di un artista vivente, Adriano Alloati: nato a Torino nel 1909, studiò all'Accademia Albertina della città natia, ove dal 1938 al 1951 è stato incaricato di scultura ornamentale nella locale Accademia di Belle Arti. Dal 1952 è titolare della cattedra all'Accademia Brera di Milano. Le sue opere sono note in Italia e all'estero: Ginevra, Zurigo, Londra, Berlino, Monaco di Baviera, S. Paolo del Brasile e persino in Africa Orientale.

Per la basilica San Paolo in Alba in Piemonte è stata affidata a lui la statua di sant'Alfonso. Nell'inviare la foto del bozzetto l'egregio professore scrivevami il 12 gennaio 1964: «Il lavoro fotografato è ancora in creta; successivamente è stato formato in gesso. L'altezza della figura è di cm. 135, ossia un terzo esatto di quanto sarà a lavoro ultimato in zandobbio(15). Con questo dottore della Chiesa ho terminato il ciclo delle otto statue raffiguranti otto dottori della Chiesa, e che verranno collocate a venti metri di altezza sulla facciata e i lati della chiesa di S. Paolo in Alba.

Gli otto bozzetti, cadauno di cm. 135, sono ora spediti in cava ove si procede allo sbozzamento dei blocchi di zandobbio di oltre quattro metri. Fra poco andrò io stesso in cava per seguire i lavori di finitura delle statue.

S. Alfonso è piaciuto moltissimo ai superiori [della Pia Società S. Paolo] di Alba e sono lieto di poterle dire che l'ho lavorato e studiato con particolare entusiasmo. La ringrazio ancora

(14) AGR, VIII. B. 20. Mautone propose di stabilire la festa liturgica di sant'Alfonso il 1 agosto, giorno del transito: la richiesta fu respinta, come indicava a Ripoli l'8 agosto 1839: «Per noi fu accordato il doppio di I classe con l'ottava per la sola nostra Congregazione pel giorno 2 di agosto. Fu ributtata la petizione di celebrare la festa del nostro santo al primo di agosto, perché in tal giorno trattasi della festa di Apostolo [allora ricorreva la festa di S. Pietro in vincoli, che nell'ultima riforma liturgica è stata omessa]. Se fusse stata festa di altro santo e non Apostolo, allora si accordava» (ivi).

(15) Zandobbio, comune della provincia di Bergamo, ove si trovano le cave di marmo.

sentitamente per la sua valida collaborazione nell'avermi voluto inviare le fotografie di dipinti raffiguranti il santo», ecc. (16).

Non sarebbe superflua una sintesi, un panorama delle statue marmoree, bronzee e lignee di sant'Alfonso curate con senso artistico nei secoli XIX e XX: si capisce, vanno trascurati gli sgorbi che si vedono nelle chiese e nei conventi né ispirano alcuna devozione. E' bene rilevarne il valore e magari i lati negativi allo specchio del ritratto tracciato con psicologica precisione dal biografo A. Tannoia (17). Pensiamo che il saggio, oltre a giovare alla conoscenza del dottore zelantissimo, possa offrire la misura della venerazione di lui sparsa nel mondo (18).

(16) La lettera originale del prof. A. Alloati è a Roma presso chi scrive.

(17) A. TANNIOIA, *op. cit.*, lib. IV, c. 57; ed. Napoli 1857, IV, 281-82.

(18) Al termine facciamo notare che nel recente riordinamento del Calendario romano generale secondo i suggerimenti del Concilio Vaticano II la « Memoria » liturgica di sant'Alfonso è stata fissata al 1 agosto che coincide con la data della morte (cfr *Calendarium Romanum*, Typis Polyglottis Vaticanis 1969, 28).